

Processo Alba Pontina Battaglia della difesa per evitare la definizione di clan. Risarcimento per Comune, Regione e «Caponnetto»

Marchio di mafia per i Di Silvio

Ieri pomeriggio la sentenza del Tribunale: 24 anni di carcere per Armando-Lallà, pene severe anche per le donne della famiglia

Alle 17.45 Gian Luca Soana, il Presidente del Tribunale chiamato a decidere se a Campo Boario una famiglia rom aveva messo in piedi un sodalizio di stampo mafioso esce dalla camera di consiglio e comincia a leggere quella che sarà per sempre la prima sentenza per fatti di mafia nel capoluogo pronunciata a Latina. Severo il verdetto per Armando Di Silvio detto Lallà, lo zingaro dagli oc-

chi di ghiaccio che non ha mai dovuto usare armi né alzare la voce e che ha assistito ad ogni singolo passaggio del dibattimento, collegato dal carcere: dovrà scontare 24 anni e 2 mesi di reclusione per i fatti contestati in questo troncone di Alba Pontina. Pene severe anche per tutti gli altri e un totale di quasi 65 anni di carcere.

Pagine 18 e 19

In aula Ieri pomeriggio il verdetto del secondo troncone, pene severe anche per le donne della famiglia

Di Silvio, marchio di mafia

Il Tribunale riconosce che a Campo Boario c'era un clan, Armando-Lallà condannato a 24 anni

GRAZIELLA DI MAMBRO

Alle 17.45 Gian Luca Soana, il Presidente del Tribunale chiamato a decidere se a Campo Boario una famiglia rom aveva messo in piedi un sodalizio di stampo mafioso esce dalla camera di consiglio e comincia a leggere quella che sarà per sempre la prima sentenza per fatti di mafia nel capoluogo pronunciata a Latina. Severo il verdetto per Armando Di Silvio detto Lallà, lo zingaro dagli occhi di ghiaccio che non ha mai dovuto usare armi né alzare la voce e che ha assistito ad ogni singolo passaggio del dibattimento, fino alla fine, fino a ieri pomeriggio, collegato dal carcere: dovrà scontare 24 anni e 2 mesi di reclusione per i fatti contestati in questo troncone di Alba Pontina, che include reati che vanno dalle estorsioni allo spaccio di droga al controllo delle affissioni dei manifesti elettorali delle elezioni del 2016. Complessivamente il dispositivo infligge quasi 65 anni di carcere e riconosce che è esistito, fino agli arresti avvenuti a giugno 2018, un sodalizio che agiva con metodo mafioso, coincidente più o meno con il gruppo familiare guidato da Armando Di Silvio. Oltre alla batosta per quello che viene considerato il capo, condanne severe sono andate anche agli altri imputati: 15 anni e 3 mesi alla moglie di Armando Di Silvio, Sabina De Rosa, mentre Francesca De Rosa è stata condannata a 3 e 3

mesi, Genoveffa Sara Di Silvio a 5 anni e 4 mesi, Giulia Di Silvio a 2 e 7 mesi, Tiziano Cesari a 3 anni e 7 mesi, Federico Arcieri a 4 anni, Angela Di Silvio a 6 anni e 4 mesi.

Prevista inoltre l'interdizione perpetua per Armando Di Silvio, Sabina De Rosa e Angela Di Silvio. E' stato riconosciuto il danno economico e di immagine causato dal clan alla città di Latina, risarcita per 40mila euro, mentre alla Regione sono stati riconosciuti 30mila euro e 10mila all'associazione «Caponnetto», costituiti parte civile per il tramite degli avvocati Francesco Cavalcanti, Carlo D'Amata e Licia D'Amico. Erano lì in rappresentanza, di fatto, anche delle vittime, nessuna delle quali ha ritenuto di chiedere un risarcimento pur simbolico. Momenti di tensione fuori da Tribunale per la presenza di parenti dei condannati, alcuni di loro hanno commentato ad alta voce soprattutto la pena inflitta ad Armando-Lallà che ha seguito tutta l'udienza in collegamento dal carcere e dopo la lettura del dispositivo ha chiesto di poter parlare con il suo difensore, l'avvocato Oreste Palmieri. Si è trattato di un processo articolato ma, in definitiva piuttosto breve, con una rigida calendarizzazione vi-

sta, appunto, la presenza di persone detenute. L'udienza di ieri è cominciata prestissimo e si è chiusa con una camera di consiglio di circa tre ore. Aula blindata e tra i banchi anche il capo della squadra mobile, Pontecorvo. Si chiude dunque in primo grado il secondo troncone di Alba Pontina, il primo è già definito in Appello e vede condannati i figli di Armando Di Silvio più altri affiliati. Regge l'impostazione della Procura e lo si era compreso, in fondo, già nelle convalide delle misure cautelari. Un procedimento che fonda molto sulle dichiarazioni dei due pentiti del clan, Renato Pugliese figlio di Costantino Di Silvio detto Cha Cha, che ha iniziato la collaborazione con la giustizia a dicembre 2016, e Agostino Riccardo che ha confermato durante il dibattimento sia il modus operandi per le estorsioni che il business della droga; ma soprattutto ha raccontato cosa accade nel 2016 con gli «appalti» per i servizi di attacchinaggio dei manifesti elettorali. cui in al-



Peso: 1-13%, 18-62%, 19-28%

meno un paio di casi era legato anche il voto. In tal senso la sentenza emessa ieri attribuisce credibilità ulteriore alle dichiarazioni dei pentiti e all'impatto che hanno avuto i loro verbali nell'analisi del fenomeno della mafia autoctona sulla città di Latina. Nei fatti (e dagli atti) risulta che nessuna delle vittime del clan Di Silvio avrebbe mai denunciato se non fosse stata prima contattata

dalla polizia sulla base di altri input. Situazione di cui si è avuta contezza anche in aula durante l'escussione dei testimoni, apparsi spaventati e spesso reticenti. Scontato l'appello dopo la pubblicazione delle motivazioni. ●

Il capo assiste a tutta l'udienza collegato dal carcere, poi chiede del suo legale

Hanno detto



Coletta: felice per la comunità
● «E' un passaggio fondamentale nel percorso di legalità che la nostra città ha intrapreso da tempo», commenta il sindaco Damiano Coletta. Utilizzeremo questa somma per progetti che riguardano il bene comune».



Cioffredi: alleati si vince
● «E' una sentenza importante che ci spinge tutti a non arretrare in quell'alleanza popolare contro le mafie che ha visto proprio a Latina, Istituzioni e cittadini protagonisti di una stagione di legalità».



Per i pm una sentenza storica
● Per i pubblici ministeri Luigia Spinelli e Claudio De Lazzaro si è trattato di una sentenza storica che raccoglie l'impianto accusatorio circa la presenza di un pericoloso sodalizio che utilizzava il metodo mafioso.



La Caponnetto: non più soli
● «Non siamo più soli nel dire che la mafia è un fenomeno non geografico, non relegato al sud. Lo abbiamo ripetuto per 20 anni quasi in solitudine» ha detto l'avvocato dell'associazione Caponnetto, Licia D'Amico.



Armando Di Silvio detto Lallà nel suo ambiente ieri è stato condannato a 24 anni e 2 mesi di carcere, considerato al vertice del clan che operava a latina con metodo mafioso

